



di Costanzo Baffetti

Bologna come un set

Lo scenario della città, con i suoi portici, piazze e palazzi, ha "recitato" in molti film a partire dai primi decenni del secolo scorso

I primi film girati a Bologna e dintorni risalgono al periodo della Grande guerra, ma non hanno nulla di patriottico, se si esclude, forse, una pellicola intitolata *I bimbi d'Italia son tutti balilla* (1916), che porta addirittura la firma del commediografo Alfredo Testoni. Diciamo forse, perchè non ne esiste copia e, come nel caso delle altre quattro realizzate dalla Felsina Film, fondata da Ercole Sacerdoti e Ugo Melloni, ci sono pervenute soltanto notizie frammentarie: i titoli, appunto, di taglio intimista (ad esempio *Come conclude amore*, oppure *Marinella*); l'artigianale teatro di posa di via Rialto, cioè un capannone di vetro che permetteva di utilizzare al massimo la luce naturale; i luoghi abitualmente utilizzati per gli esterni, dai Giardini Margherita a Casalecchio, sulle rive del Reno, dove, con l'apporto delle scenografie di Severo Pozzati, venne "riprodotto" il deserto africano per il finale di *Rebus* (nel cui cast compariva l'eccentrico fratello maggiore di Gino Cervi). Per vedere nuovamente sullo schermo immagini autentiche della città occorrerà aspettare proprio la memorabile interpretazione del grande attore bolognese nel *Cardinale Lambertini* (1954), fedele anche se scolorita versione cinema-

tografica, per la regia di Giorgio Pastina, del fortunatissimo testo teatrale (già filmato vent'anni prima - protagonista Ermete Zacconi - da Parsifal Bassi, che aveva però interamente ricostruito la Bologna testoniana di fine Settecento negli stabilimenti della Milano Film, alla Bovisa). Ma il film che nello stesso 1954 "lancia" sul piano nazionale la città turrata come straordinario set architettonico naturale è *Hanno rubato un tram*, in cui Aldo Fabrizi, che ha sostituito nella regia Mario Bonnard, impersona Cesare Mancini, il tranviere ingiustamente tartassato intorno al quale ruota la vicenda, scritta da un ventottenne Luciano Vincenzoni (che diventerà poi il soggetto di Germi e Monicelli), e fotografata da Mario Bava in un bianco e nero che, a giudizio unanime, esalta lo splendido scenario artistico e monumentale (senza contare un aiuto regista dal promettente futuro, che si chiamava Sergio Leone). Da allora, decine di registi italiani hanno rivisitato Bologna, i suoi portici, le sue strade e piazze antiche, i suoi palazzi e le sue chiese, ambientandovi in tutto o in parte le loro opere, molte delle quali entrate nella storia del cinema. Uno degli scorci più utilizzati, in questo lungo arco di tempo, è il portico della

chiesa dei Servi: qui sono state effettuate riprese per *Edipo re*, diretto nel 1967 da Pier Paolo Pasolini (che l'anno prima, per il film-inchiesta *Comizi d'amore*, aveva fatto tappa all'Università e allo Stadio comunale di Bologna, dove sarebbe ritornato nel 1975 a girare alcune sequenze del suo ultimo film, *Salò*, a Villa Aldini); per *Fatti di gente perbene* (1974), il film di Mauro Bolognini sul "caso Murri"; per *Rossini Rossini* (1991), di Mario Monicelli; per *Strane storie* ('94), opera prima, di un surrealismo corrosivo, dell'ex pubblicitario Sandro Baldoni (alla quale seguirà nel '97 *Consigli per gli acquisti*, con diversi scorci di piazza Maggiore); e anche per film destinati al piccolo schermo, come *Il decimo clandestino* (1989), di Lina Wertmuller, tratto da un racconto di Giovanni Guareschi e interpretato dall'attrice bolognese Piera Degli Esposti, e *La forza dell'amore* (1998), di Vincenzo Verdicchi, un mèlo che aveva Gianni Morandi tra i protagonisti. Il primo film tv, in tre puntate, interamente "bolognese" negli esterni, era stato però, nel 1978, *Disonora il padre*, scritto da Enzo Biagi e diretto da Sandro Bolchi, che nel '56 aveva fondato "La Soffitta", uno dei primi teatri stabili d'Italia, ed era poi passato con successo alla regia televisiva. Accanto alla coppia Martine Brochard-Stefano Patrizi, interpretavano questa storia drammatica, sullo sfondo dell'Italia povera e contadina dei primi decenni del Novecento, tra le infatuazioni del fascismo e l'eco incerta della guerra di Spagna, Isa Miranda e Quinto Parmeggiani, chiamato a recitare nella sua città dopo una serie di esperienze teatrali alla scuola di Dario Fo e di Giorgio Strehler. Ritroveremo lo stesso attore, a dieci anni di distanza, nell'originale e ironico esordio di Daniele Luchetti dietro la macchina da presa, *Domani accadrà*, alcune scene del quale si svolgono all'interno della Rocca di Dozza (il regista, non ancora diventato famoso grazie a *Il portaborse*, collocherà poi nel 1990 alcuni momenti del suo secondo film, *La settimana della sfinge*, a Castel San Pietro e nel quartiere Corticella, tra gli stand di una Festa dell'Unità). Due film ciascuno hanno ambientato in città o in provincia il piacentino Marco Bellocchio: *Gli occhi, la bocca* nel 1982 (via Rialto, Strada Maggiore, quartiere Barca) e *Enrico IV* nel 1984 (Riola di Vergato, Rocchetta Mattei e colline circostanti); il ferrarese Florestano Vancini: *La banda Casaroli* nel 1962 (vie S.Stefano, Farini, Fondazza, Remorsella e palazzo Re Enzo) e *La neve nel bicchiere*, dal romanzo omonimo di Nerino Rossi, ventidue

anni dopo (via Castiglione, portico del Baraccano); i toscani Paolo e Vittorio Taviani: *I fuorilegge del matrimonio*, sul tema del divorzio, nel 1963 (varie zone del centro storico), e *I sovversivi*, sulla crisi della sinistra, nel '67 (piazza Medaglie d'oro e stazione ferroviaria); il singolare *Paz* (2002), tratto dai fumetti di Andrea Pazienza, e *Amatemi* (2005), la più recente opera di Renato De Maria, nato a Varese nel 1958 ma formatosi nel clima culturale "alternativo" della Bologna degli anni '70, fra il Dams e Radio Alice (rievocato da Guido Chiesa nel 2004 in *Lavorare con lentezza*). Una segnalazione meritano inoltre *Chiedo asilo* (1979), di Marco Ferreri (sequenza nella scuola materna di Corticella), e *Una bella grinta* (1964), ritratto di un cinico arrampicatore sociale, diretto da Giuliano Montaldo (autore anche, nel '76, della traduzione cinematografica - girata però in Romagna - di *L'Agnese va a morire*, della scrittrice bolognese Renata Viganò, premio Viareggio nel 1949). Questa stringata rassegna - in cui va incluso l'appena uscito thriller di Gabriele Salvatores, *Quo vadis, baby?*, con le sue cupe atmosfere notturne - risulterebbe monca se non comprendesse, oltre al Pasolini citato all'inizio, gli altri registi nati sotto le Due Torri, a cominciare dal prolifico Pupi Avati, cantore di Bologna e della sua provincia, la cui filmografia richiederebbe da sola un'ampia analisi. Per continuare con Gianfranco Mingozzi, aiuto regista di Federico Fellini per *La dolce vita* e autore, fra l'altro, di *Gli ultimi tre giorni* (1978), che si rifà alla figura di Anteo Zamboni, il giovanissimo attentatore di Mussolini; con Valerio Zurlini, che in *Estate violenta* (1959) mette in scena una vicenda di forti passioni, che si svolge tra Rimini e Bologna nel luglio del '43, al momento del crollo del fascismo. Per finire con il salto generazionale rappresentato da Francesco Merini, nato a Budrio nel 1971, che al suo secondo lungometraggio, *Cavedagne* (2003), vede le strade della città come "un labirinto, in cui numerosi personaggi si aggirano, cercando faticosamente di costruire il proprio destino o semplicemente di vivere". Ma sui rapporti della nuova generazione di cineasti con la realtà bolognese torneremo in un'altra occasione. ■



Fotografie di scena del film
"Hanno rubato un tram" (1954)
di Aldo Fabrizi